

Nel mare dell'essere, la giustizia

Della giustizia compiuta in terra dagli uomini – o piuttosto, della rarità con cui essa si realizza – Dante ebbe, nel corso della sua vita, non solo coscienza teorica, bensì anche diretta, e assai amara, esperienza.

Con il passare degli anni, sorretto da un'irrinunciabile, interiore fiera e reso via via più "tetragono"¹ da avversità cui mai volle cedere, il poeta, il politico che era stato espulso dalla natia Firenze tramite una (orchestrata) accusa di baratteria non riesce più a sorprendersi della protervia audace con la quale i suoi simili mistificano i propri intenti, millantando fini onesti cui sono in effetti estranei: dell'ingiustizia umana, nelle sue variegate forme, non si sorprende, ma continua a indignarsene, proclamando come un titolo d'onore la condanna cominatagli da una congerie di disonesti e corrotti.²

Il periodo dell'esilio da Firenze (fuori dalla quale l'Alighieri morì, dopo circa vent'anni di lontananza, senza averla rivista neppure per un istante)³ è anche il periodo in cui viene concepita e scritta la *Commedia*, il poema destinato a coloro che quel tempo avrebbero chiamato antico⁴ e che, di secolo in secolo e di anno in anno, leggendone e studiandone i versi, si sarebbero misurati con una dimensione ben diversa, irriducibile alla scansione del calendario: con il mistero escatologico, con l'eterno.

E Dante pellegrino, personaggio dell'opera che scrive, impallidisce talvolta, senza però arretrare, di fronte alla giustizia punitiva di Dio che durante la catabasi infernale gli svela, di cerchio in cerchio, la propria implacabile terribilità. Ma la pena di anime abbruttite, sfigurate dalla dannazione, o la pena di anime (poche) in cui ancora rifulga un'umana nobiltà (si pensi, ad esempio, alla gentile Francesca, al condottiero Farinata degli Uberti e a Brunetto Latini, che di Dante era stato maestro),⁵ non inducono il viaggiatore oltremondano a interrogarsi, preda di dubbi, in merito alla giustizia di Dio.

Altre, sono le situazioni in cui i dubbi ne assillano invece la mente e il cuore. Lo tormenta la sorte delle anime confinate nel Limbo: bambini afferrati dalla morte prima di aver ricevuto il Battesimo, uomini e donne onesti ma ignari, non per propria scelta, della parola di Cristo... condannati, tutti, alla perpetua assenza della vera Luce verso la quale, sempre e sempre invano, si protenderanno.

L'angoscia determinata dall'incapacità di darsi ragione in merito allo stato di queste anime assediò l'intelletto di Dante, pur tanto acuto e avvezzo alle dispute filosofiche, arrivando quasi a incrinarne e comprometterne la fede.



¹ Cfr. *Paradiso*, XVII, v. 24.

² «L'essilio che m'è dato, onor mi tegno», dichiara reciso al v. 76 della canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*, risalente ai primi anni del bando da Firenze.

³ Dante, "Fiorentino di nascita, non di costumi" (in tal modo si definisce nell'epistola diretta a Cangrande della Scala), rifiutò di rientrare in patria approfittando dell'ammnistia, emanata nel 1315, che imponeva un atto di pubblica contrizione, né poté ritornarvi, come sognava, con le tempie inghirlandate dalla corona poetica che mai gli fu concessa.

⁴ Cfr. *Paradiso*, XVII, v. 120.

⁵ Collocati rispettivamente tra i lussuriosi (II cerchio), gli eretici (VI cerchio) e i violenti contro natura (II girone del VII cerchio), questi personaggi sono descritti nei canti V, X e XV dell'*Inferno*.

L'atrocità del dubbio da cui il poeta fu ghermito è evidente. Si accetta, con logica mortale, la punizione eterna, per tremenda che sia, derivante da un peccato rimasto privo di pentimento fino al termine dell'esistenza terrena.⁶ Ma la pena di un virtuoso vissuto e morto prima di Cristo (la pena eterna di Virgilio); la pena di un bimbo cui fu elargito solo un respiro, un breve sogno terreno... le sofferenze patite da chi a noi risulta incolpevole ci fanno rabbrivire, tolgono il fiato.

Dov'è, qui, la giustizia di Dio?

Incapace di emergere da tale rovello con l'ausilio della ragione, Dante, come si accennava, vacillò e rischiò di perdere se stesso, insieme alla fede. La riconquistò, tuttavia, e il suo lungo atto di espiazione, la confessione e al contempo l'opera di carità grazie alla quale fattivamente rimedia all'errore è il poema che leggiamo.

Possiamo intuire quanto ardua e tormentosa sia stata la riconquista della fede per un uomo orgoglioso delle proprie facoltà speculative quale era Dante. La fede ritrovata coincide infatti con la rinuncia a capire grazie all'intelletto, è una sorta di balzo, di 'salto senza rete' oltre ciò che appare alla mente umana un non-senso.

Non si rinuncia, però, alla domanda.

E la domanda riecheggia nell'argenteo cielo di Giove, là dove si fanno incontro a Dante, durante la sua ascesa verso l'Empireo, le anime di coloro che agli influssi di quel pianeta, portatore di giustizia, furono particolarmente sensibili e che dunque meritavano, in Paradiso, il corrispondente livello di beatitudine. Le anime dei giusti inscenano per Dante, contro lo sfondo luminosamente pallido del cielo, una stupefacente, scintillante coreografia: globi aurati, volitanti come gli stormi degli uccelli sulla terra, esse dapprima compongono lettera per lettera l'ammonimento latino *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram* (ossia "Amate la giustizia, voi che sulla terra giudicate"); poi, disposte nell'ultima lettera della frase, una gotica M, con una successione di movimenti la tramutano in un giglio araldico e infine nel profilo di un'aquila:⁷ il simbolo del potere di Roma, giusto e provvidenziale, voluto da Dio, secondo quanto affermato nel *De monarchia*, perché gli uomini, sotto la guida dell'imperatore, conseguissero la felicità mondana.

Palpitante d'oro, l'aquila formata dai Beati apparsi nel cielo di Giove è indivisa e molteplice al tempo stesso, e dalla sua voce – fatta di tante voci concordi, in un unisono di armonia – viene proposta la questione che tanto a lungo aveva afflitto Dante:

[...] tu dicevi: "Un uom nasce a la riva
de l'Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo né chi legga né chi scriva; 72

e tutti suoi voleri e atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
senza peccato in vita o in sermoni. 75

Muore non battezzato e senza fede:
ov'è questa giustizia che 'l condanna?
ov'è la colpa sua, se ei non rede?" 78

Paradiso, XIX, vv. 70-78⁸

⁶ Il pentimento sincero, anche *in extremis*, è ciò che salva (la misericordia di Dio, immensa quanto la Sua giustizia, di tale giustizia rappresenta il corrispettivo). Le anime dannate sono pertanto le anime che, sino alla fine, di Dio non si curarono.

⁷ Per questa progressione di metamorfosi, si veda *Paradiso*, XVIII, vv. 58-117.

⁸ Si cita, qui e in seguito, dall'edizione della terza cantica a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 1994.

Viene opportunamente sottolineato dai commentatori che all'interrogativo, in verità, non si dà risposta.

L'aquila, il cui volere s'identifica con il volere divino, non fa che ribadire l'incommensurabilità dell'abisso ontologico che separa la creatura dal Creatore di cui pur essa tenta, fragile e miope com'è, di decifrare i disegni:

Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna? 81

Certo a colui che meco s'assottiglia,
se la Scrittura sovra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a maraviglia. 84

Oh terreni animali! oh menti grosse!
La prima volontà, ch'è da sé buona,
da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse. 87

Cotanto è giusto quanto a lei consuona:
nullo creato bene a sé la tira,
ma essa, radiando, lui cagiona».

Paradiso, XIX, vv. 79-90

Gli uomini non vedono e comprendono ciò che Dio vede e comprende e vuole. Possono però riconoscere e sentire la Sua verità e bontà e abbandonarvisi, ciecamente fiduciosi: come un bambino si stringe alle braccia materne di cui avverte l'amore, come un'onda lieve asseconda il vasto moto di un mare del quale ignora le profonde correnti. Gli uomini sono, comunque, parte di Dio.

Ogni creatura, dalla più intima al Padre sino alle minime, imperfette ed effimere, contribuisce infatti a quello che nella terza cantica è chiamato più volte il "mare dell'essere": vi contribuisce e lo costituisce. È la seconda guida oltremondana di Dante, Beatrice, a spiegare l'appartenenza di ciascuno alla regolata armonia del cosmo, nel momento in cui il pellegrino terreno, purificato dall'attraversamento delle sette cornici purgatoriali e dell'Eden, spontaneamente si solleva dalla cima della montagna per elevarsi di cielo in cielo. Questo movimento, che all'inizio lascia il poeta sbigottito (egli sa di recare con sé il peso del corpo, e non si capacita di come possa salire nell'aria), è invece del tutto naturale: non si tratta neppure di una traslazione, quanto piuttosto di un ritorno alla sede originaria. Nel modo in cui ogni elemento, secondo la fisica aristotelica, tende a ricongiungersi alla sua sede originaria (e dunque la fiamma si assottiglia, allungandosi verso la sfera del fuoco che cinge il pianeta, mentre la materia pesante si accumula e addensa, verso il centro di gravitazione...), così l'anima, una volta illimpidita e corretta, *motu proprio* si volge a Dio:

«Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante. 105

Qui veggion l'alte creature l'orma
de l'eterno valore, il qual è fine
al quale è fatta la toccata norma. 108

Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine;

111

onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti.⁹

Paradiso, I, vv. 102-114

Per un cristiano, andare verso Dio non dovrebbe essere altro, quindi, se non tornare a casa.

Tuttavia, questo percorso non è chiaro o facile, né uguale per tutti (e nemmeno a tutti riesce).

Impegnato nel tentativo di approdare a Dio o testardo nel negarglisi, l'uomo è responsabile, tramite l'esercizio del libero arbitrio durante la vita terrena, del proprio destino nella vita seconda, la vita nell'eternità. E neppure coloro di cui più immediato è lo slancio verso Dio, nemmeno chi diviene Beato o Santo comprende appieno Colui al quale torna.

Onde mescolate e sovrapposte a infinite altre onde, gli uomini non scorgono – non possono e non devono pensare di poter scorgere – i confini del mare in cui la loro esistenza confluisce e s'invera.

Ma è questo un mare – l'*unico* – in cui non si naufraga, anche quando, poiché non li si avverte tangibilmente, si teme di non disporre di timone né di stella polare. Non si naufraga, però, se si rinuncia alla pretesa di scandagliare fondali e orizzonti, se si accetta di limitarsi a seguire il ritmo, la carezza dell'acqua.

Certi di non sapere, certi di non capire.

E certi che tale non sapere e tale non capire siano parte di una giustizia qui e ora incomprensibile, ma indubitabile: la stessa che disegna il cosmo, la stessa che è all'origine di noi e che di noi, essa sì, tutto conosce e comprende.

Prof.ssa FRANCESCA FAVARO

Docente di Lettere al Liceo "Tito Livio" di Padova

Vicedirettore del Centro di Ricerca "Lo Stilo di Fileta"

⁹ Incontrata dal poeta nel primo cielo, Piccarda Donati, sua amica di giovinezza, così descrive la perfetta coincidenza tra volere di Dio e volere dei Beati: «E 'n la sua volontade è nostra pace: / ell'è quel mare al qual tutto si move / ciò ch'ella crïa o che natura face» (III, vv. 85-87). La squisita anima "lunatica" ricorre quindi alla medesima immagine di cui si era avvalsa Beatrice, poco prima, per illustrare al discepolo l'armoniosa struttura del creato.